



OSSERVATORIO SUL CONSIGLIO DI SICUREZZA E I DIRITTI UMANI N. 1/2016

3. IL FANTOMATICO GOVERNO LIBICO DI UNITÀ NAZIONALE REGNA SOVRANO SOLO NELLE RISOLUZIONI DEL CONSIGLIO DI SICUREZZA: CHE FARE?

1. Note introduttive

Un contributo di aggiornamento sull'evoluzione della crisi libica si rende necessario per fornire nuove chiavi di lettura utili ad interpretare la situazione di stallo che caratterizza ormai da mesi il dialogo politico – diplomatico promosso dalle Nazioni Unite. Nonostante dal mese di ottobre 2015 il Consiglio di sicurezza sia tornato ad occuparsi di Libia in molteplici riunioni, affrontando aspetti diversi della crisi, l'attività deliberativa dell'organo responsabile della sicurezza internazionale non sembra aver prodotto novità giuridiche di particolare rilevanza.

In questo contributo, dunque, cercheremo di ricostruire i passaggi che hanno segnato l'evoluzione del dibattito consiliare tentando di mettere in evidenza le ragioni che hanno comportato più volte la bocciatura dell'accordo politico proposto dalle Nazioni Unite determinando una battuta d'arresto nel processo di dialogo. Non mancheremo di proporre una breve disamina giuridica della [risoluzione 2259 \(2015\)](#) approvata dal Consiglio di sicurezza il 23 dicembre 2015. L'analisi del dispositivo, pur non presentando elementi giuridici di rilievo, sarà utile per comprendere l'approccio consiliare rispetto alla crisi libica e le priorità individuate dal Consiglio per la stabilizzazione del Paese. Dopo aver illustrato in maniera descrittiva gli avvenimenti politico - diplomatici che hanno caratterizzato l'evoluzione del dialogo nel periodo di riferimento, nella seconda parte del contributo si proporrà un'analisi critica della gestione consiliare della crisi. Tale analisi, partendo dalle soluzioni politiche della crisi che oggi vengono contemplate nel panorama internazionale, avrà l'obiettivo precipuo di presentare i possibili scenari evolutivi della situazione in Libia.

2. Il processo di dialogo in Libia tra fallimenti annunciati e (pochi) successi inaspettati

Il 19 ottobre 2015, esattamente un giorno prima della *timeline* annunciata da Bernardino Leon nell'ultima [conferenza stampa](#) di settembre, il Parlamento di Tobruk bocciava l'accordo politico. Il respingimento del testo da parte del foro legislativo riconosciuto dalla Comunità internazionale non ha certo suscitato stupore tra gli esperti. Le manifestazioni popolari volte ad

osteggiare l'approvazione della proposta ONU che si sono tenute a Bengasi, Tobruk e altre città della Libia nelle giornate immediatamente precedenti il voto sembravano preannunciare la bocciatura del testo che è arrivata immaneabile il 19 ottobre.

Stando a quanto dichiarato da Faraj Abu Hashim, portavoce del Parlamento riconosciuto dalla Comunità internazionale, il mancato consenso sarebbe da addebitarsi ad alcuni emendamenti all'art. 8 delle disposizioni finali dell'[accordo](#) introdotti dalla componente più radicale del governo tripolino e non graditi all'esecutivo di Tobruk. Tali emendamenti, che sono orientati a rimuovere funzionari e ufficiali governativi che non godono del consenso unanime dei membri del governo, nascondono, neanche troppo celatamente, l'intento di sostituire la figura controversa del Generale Haftar dall'incarico di capo delle forze armate libiche. La volontà del parlamento d'oriente di proteggere la posizione dell'ex generale gheddafiano sembra dunque, almeno in questa fase, la causa che il 19 ottobre ha condotto alla bocciatura dell'accordo.

Il 27 ottobre, neanche dieci giorni dopo il respingimento della proposta ONU, veniva convocata una riunione del Consiglio di sicurezza sulla crisi libica ([verbale](#) della riunione del Consiglio di sicurezza del 27 ottobre 2015, UN Doc. S/PV.7544). I Membri del Consiglio dedicavano la discussione all'evoluzione delle minacce terroristiche in Libia e alla relazione di Mr. Van Bohemen, Presidente del Comitato delle sanzioni istituito con [risoluzione n. 1267 \(1999\)](#) del Consiglio di Sicurezza. Nel suo intervento Van Bohemen, partendo dal [rapporto](#) del Team di supporto analitico, evidenziava la progressiva estensione del Califfato islamico a scapito di altri gruppi terroristici attivi nel Paese e sottolineava come la crescita e il rafforzamento di questa entità terroristica non possano addebitarsi alla capacità di reclutamento dell'ISIL nel popolo libico. Al contrario, secondo Van Bohemen, l'ISIL *«lacks popular support and is seen by locals as a foreign terrorist organization not embedded in their communities»* ([verbale](#) della riunione del Consiglio di sicurezza del 27 ottobre 2015, cit., p. 2).

Nella riunione successiva, quella del 5 novembre, il rappresentante speciale Bernardino Leòn aggiornava i Membri del Consiglio sullo stato di avanzamento del processo di dialogo. Il diplomatico spagnolo, facendo riferimento alla bocciatura dell'accordo politico da parte di Tobruk, rivelava di non aver mai avuti illusioni *«about the difficulties and challenges that would likely face the political dialogue process»* ([verbale](#) della riunione del Consiglio di sicurezza del 5 novembre 2015, UN Doc. S/PV.7549, p. 2). Nel medesimo incontro interveniva anche Mr. Dabbashi rappresentante del governo di Tobruk alle Nazioni Unite. Dabbashi, mentre invitava il popolo libico a pacificarsi, non mancava di accusare il Ministro della difesa tripolino di finanziare, attraverso la Banca centrale di Libia, gruppi terroristici quali Ansar Al Sharia, Al Qaeda e il Consiglio Rivoluzionario di Derna. Secondo Dabbashi, *«[a]n end must be put to their financing by the Central Bank of Libya through what is called the Ministry of Defence of Tripoli»* (*ibidem*, p. 5). Le dichiarazioni del rappresentante libico non aprivano certo alla distensione tra i due esecutivi e l'avvio di nuove trattative non sembrava nascere sotto i migliori auspici.

L'evoluzione del processo di pacificazione si scontrava poi con una serie di sospetti nati intorno alla figura di Bernardino Leòn che decretavano la preannunciata rimozione del diplomatico spagnolo dall'incarico di rappresentante del Segretario generale e introducevano Martin Kobler al ruolo di nuovo capo della missione UNSMIL. L'uscita di scena di Leòn, accusato di essere in trattative personali con gli Emirati Arabi Uniti, uno Stato tra i maggiori

sponsor dell'esecutivo di Tobruk, confermava i sospetti di molti secondo cui i negoziati condotti fino ad allora dal rappresentante speciale fossero state orientati a favorire il governo riconosciuto dalla Comunità internazionale. La nomina di Martin Kobler appariva come un tentativo di conferire nuovo slancio al processo di dialogo e di rivestire di imparzialità l'immagine delle Nazioni Unite, macchiata dalle ultime vicende legate a Bernardino Leòn.

Nell'incontro consiliare dell'11 dicembre ([verbale](#) della riunione del Consiglio di sicurezza dell'11 dicembre 2015, UN Doc. S/PV.7577) a destare interesse è l'intervento del neo-nominato rappresentante speciale. Il diplomatico tedesco con precisione svizzera enumera i risultati raggiunti in tre settimane di trattative. In particolare, Kobler richiamava in tre punti quanto condiviso durante le trattative da tutti i partecipanti al dialogo: 1) la composizione del conflitto deve passare esclusivamente attraverso l'accordo politico negoziato dalle Nazioni Unite; 2) il testo dell'accordo rivisto ad ottobre, nonostante le legittime questioni sollevate da alcune fazioni, è da ritenersi definitivo e non rinegoziabile; 3) il 16 dicembre è da considerarsi come ultima data utile per la firma dell'accordo. Con altrettanta puntualità Kobler si rivolgeva ai Membri del Consiglio elencando le istanze avanzate all'organo consiliare dalle fazioni coinvolte nel percorso di pacificazione: 1) supporto al dialogo politico; 2) sostegno, anche con capacità tecniche, al futuro governo libico; 3) coadiuvare gli sforzi volti ad arginare la crisi umanitaria; 4) assistere la popolazione libica nella lotta contro il terrorismo.

Ad essere degno di nota anche l'intervento del rappresentante libico che auspicava *«that the Council will authorize all necessary measures to be taken against those would act as spoilers of the agreement or threaten the Government of national unity and prevent it from doing its work in Tripoli»* (*ibidem*, p. 6). Senza mezzi termini Dabbashi si rivolge al Consiglio di sicurezza per richiedere l'uso della forza contro coloro che impediscono al futuro governo di unità nazionale di insediarsi a Tripoli. Le parole di Dabbashi sembrano rivolte anche a coloro che, dopo la rivolta dell'estate 2014, hanno occupato la Capitale determinando la fuga della Camera dei rappresentanti a Tobruk.

Nonostante le parole del rappresentante libico non fossero di buon auspicio, il 17 dicembre, dopo neanche un mese di trattative, il nuovo rappresentante del Segretario generale otteneva un risultato inaspettato di rilevanza non trascurabile: la firma dell'accordo da parte delle delegazioni di entrambi i governi. La sottoscrizione della proposta ONU da parte dei rappresentanti dei due governi veniva salutata con entusiasmo dalla Comunità internazionale e, a tal proposito, il Consiglio di sicurezza il 23 dicembre approvava la [risoluzione 2259 \(2015\)](#). Il dispositivo, pur non presentando particolare rilievo giuridico, offre un'immagine chiara delle priorità individuate dal Consiglio di sicurezza al fine di risolvere la crisi libica. Prima di proseguire con la nostra narrativa rispetto all'evoluzione del percorso diplomatico proponiamo, dunque, una breve disamina giuridica della risoluzione.

Il preambolo del dispositivo, che esordisce e si conclude con i consueti appelli al rispetto delle norme di diritto internazionale umanitario (considerando tre e ventitre), sembra assumere un carattere soprattutto esortativo. Il Consiglio di sicurezza si rivolge indistintamente a tutti gli attori coinvolti nella crisi libica: parti coinvolte nel dialogo condotto dalle Nazioni Unite, parti coinvolte nel conflitto, Stati membri e futuro governo di unità nazionale.

In primis, l'organo responsabile della sicurezza internazionale, dopo aver applaudito all'accoglimento dell'accordo da parte delle delegazioni di entrambi i parlamenti (quinto

considerando) si appella a tutte le fazioni libiche e le incoraggia «*to seize this historic opportunity to be part of and to engage constructively with the Agreement*» (settimo considerando).

Con altrettanta puntualità, il Consiglio di sicurezza si rivolge agli Stati membri e se da un lato li incoraggia «*to actively cooperate . . . with the Government of National Accord and provide support as requested*» al fine di combattere con ogni mezzo le minacce alla pace rappresentate dagli atti terroristici (quattordicesimo considerando), dall'altro, dopo aver richiamato la [risoluzione 2240 \(2015\)](#) che autorizza la missione navale europea “Sophia” per contrastare il traffico illecito di migranti (per approfondimenti sul dispositivo, si rimanda su questo osservatorio a R. CADIN, [La risoluzione 2240 \(2015\) sul traffico di migranti nel Mediterraneo: il Consiglio di sicurezza autorizza l'uso . . . misurato della forza](#), in *Rivista Ordine internazionale e diritti umani*, 2015/4, p. 696 ss.), nel considerando diciassette, li invita «*to cooperate with the Government of National Accord to tackle this issue*».

I considerando finali del preambolo sono rivolti al futuro governo di unità nazionale. Accogliendo i timori avanzati dal Presidente del Comitato delle sanzioni, secondo cui il versamento indiscriminato dei salari e la gestione non trasparente di fondi pubblici potrebbero alimentare il terrorismo dello Stato islamico, il Consiglio prima invita «*the Government of National Accord to implement measures to increase transparency of government revenues and expenditures, including salaries, subsidies, and other transfers from the Central Bank of Libya*» (ventunesimo considerando), poi sottolinea «*the need for the Government of National Accord to exercise sole and effective oversight over the National Oil Company, the Central Bank of Libya, and the Libyan Investment Authority as a matter of urgency*» (ventiduesimo considerando).

L'approccio esortativo del preambolo viene confermato nella parte dispositiva della risoluzione che non sembra presentare decisioni di merito volte a superare l'empasse del processo di dialogo. Dopo aver ricordato che la situazione in Libia rappresenta una minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale, il Consiglio di sicurezza, con un eccesso di fiducia nella nascita del governo di unità nazionale, detta i punti irrinunciabili dell'agenda del futuro esecutivo. Tra le priorità individuate dal Consiglio: «*to protect the integrity and unity of the National Oil Company, the Central Bank of Libya and the Libyan Investment Authority*» (paragrafo 9); «*to promote and protect human rights of all individuals within its territory and subject to its jurisdiction*» (paragrafo 13); «*to hold to account those responsible for violations of international humanitarian law and violations and abuses of human rights*» (paragrafo 14).

Apparentemente di impatto il paragrafo 10 del dispositivo, dove il Consiglio «*[c]onfirms that those individuals and entities engaging in or providing support for acts . . . that obstruct or undermine the successful completion of the political transition to a stable, secure and prosperous Libya under a Government of National Accord must be held strictly accountable, and in this regard, recalls the travel ban and asset freeze measures reaffirmed in paragraph 11 of resolution 2213 (2015)*». In questo passaggio l'organo responsabile della pace internazionale sembra alludere a sanzioni mirate e in particolare al congelamento dei beni finanziari e al divieto di volo, nei confronti di coloro che impediscono la transizione politica. L'ampia portata applicativa della norma, di cui gioisce ingenuamente il rappresentante libico nella riunione del 23 dicembre (in tal senso, si veda il [verbale](#) della riunione del Consiglio di sicurezza del 23 dicembre 2015, UN Doc. S/PV.7598, p. 8), viene fortemente ridimensionata dai toni opportunamente vaghi e generali utilizzati dal Consiglio.

Ciò che emerge da questa breve disamina del dispositivo è che, in alcuni passaggi, la nascita del governo unitario viene presentata come una realtà di fatto e non alla stregua di un obiettivo auspicabile. In questo senso, possono essere interpretati i molteplici appelli che il Consiglio rivolge agli Stati membri al fine «*to continue to urge all parties in Libya to engage constructively with the Government of National Accord*» (paragrafo 5), «*to respond urgently to requests for assistance from the Government of National Accord*» (paragrafo 6), «*to swiftly assist the Government of National Accord in responding to threats to Libyan security and to actively support the new government in defeating*» ISIL (paragrafo 12). È d'obbligo notare come l'incisività dei richiami appena citati, già debole nella forma, viene ulteriormente ridimensionata, o meglio, resa vana, dall'assenza di fatto del governo di unità nazionale.

L'approccio del Consiglio di sicurezza che si prodiga ad impartire compiti ad un governo non ancora nato, che invita gli Stati membri a cooperare con un esecutivo la cui nascita è a dir poco incerta, denota una certa ostinazione, non giustificata dai fatti, nel perseguire l'obiettivo del governo unitario. Tale ostinazione più che essere animata da una reale fiducia nel successo del percorso di dialogo sembra piuttosto mossa dalla difficoltà dell'organo consiliare di discernere soluzioni alternative che differiscano da un intervento armato internazionale.

L'ottimismo del Consiglio nella nascita del nuovo esecutivo veniva presto ridimensionato dalla Camera dei rappresentanti di Tobruk che il 25 gennaio bocciava la proposta di governo unitario presentata dal Consiglio di presidenza. All'ordine del giorno dell'agenda parlamentare erano stati posti tre punti di cruciale importanza: 1) approvare l'accordo politico; 2) emendare la dichiarazione costituzionale; 3) concedere fiducia al governo Serraj. Anche in questo caso nessuna sorpresa, il parlamento di Tobruk il 25 gennaio, con una maggioranza schiacciante di 89 parlamentari su 104 presenti, bocciava la proposta di governo e concedeva altri dieci giorni di tempo a Serraj per proporre un nuovo esecutivo. Ciò che rileva ancor di più del voto parlamentare è l'approvazione condizionata dell'accordo politico. L'organo legislativo di Tobruk esprimeva 97 voti a favore di una mozione che acconsentiva all'accordo, ma solo a patto dell'eliminazione dell'art. 8 delle disposizioni finali che stabilisce l'azzeramento di tutte le cariche militari, civili e di sicurezza compresa quella del generale Haftar.

È chiaro dunque che a determinare la bocciatura del governo è ancora la figura dell'ex generale gheddafiano che, avendo mal digerito la mancata candidatura al ruolo di ministro della difesa, non sembra disposto a rinunciare alla carica di comandante dell'esercito libico. È bene ricordare che la bocciatura dell'accordo del 25 gennaio era stata ampiamente annunciata dalle dimissioni di due Membri del Consiglio di Presidenza vicini al generale Haftar che non dividevano la compagine governativa proposta dal Consiglio di Presidenza.

Medesima sorte veniva riservata alla successiva proposta di governo giunta in aula il 22 febbraio. In quella circostanza «*a minority of parliamentarians who opposed the vote and resorted to threats and intimidation*», impediva alla maggioranza di esprimere liberamente il proprio voto. ([verbale](#) della riunione del Consiglio di sicurezza del 2 marzo 2016, UN Doc. S/PV.7640). Nella riunione del Consiglio di sicurezza del 2 marzo il rappresentante speciale non poteva esimersi dall'affermare che «*Libya cannot be held hostage by minorities in the House of Representatives and the General National Congress*» (*ibidem*, p. 4) facendo notare come all'interno del foro

legislativo di Tobruk ci siano fazioni che osteggiano l'accordo e che difficilmente rinunceranno alle posizioni di privilegio acquisite.

L'incapacità della Camera dei rappresentanti di dare il via libera al governo unitario ha spinto il rappresentante speciale a cercare strade alternative al voto parlamentare, volte a dimostrare come la maggioranza dei parlamentari di Tobruk sia favorevole alla nascita del futuro governo di unità nazionale. In tal senso, nella riunione del 2 marzo, Martin Kobler ricordava come, pur essendo impossibilitati ad esprimere il proprio voto, 101 parlamentari hanno sottoscritto un documento in supporto del governo unitario. A tal proposito, prima di dar luogo a fraintendimenti, è bene precisare che tale documento d'intenti, la cui rilevanza giuridico-politica è opinabile, pur dimostrando il sostegno della maggioranza dei parlamentari di Tobruk al governo unitario, non è idoneo a fornire alcuna base di legittimità alla nascita del futuro esecutivo. Se da un punto di vista strettamente giuridico la maggioranza di 101 parlamentari non è sufficiente a conferire fiducia al governo in quanto non è rappresentativa dei 2/3 della Camera dei rappresentanti, da un punto di vista fattuale ci si dovrebbe chiedere quale effettività avrebbe un esecutivo nato dalla fiducia di un parlamento tanto debole da essere incapace di esprimere liberamente il proprio voto.

3. Altre ipotesi risolutive e possibili scenari evolutivi della crisi libica

Lo stallo determinatosi a seguito delle reiterate bocciature del governo unitario da parte del parlamento Tobruk impone al Consiglio di sicurezza una seria riflessione che, secondo l'avviso di chi scrive, dovrebbe portare ad una revisione della strategia fin qui adottata dall'Organizzazione. Il tentativo di avvicinare le posizioni dei due governi antagonisti attraverso un percorso di dialogo diplomatico finalizzato alla nascita di un governo di solidarietà nazionale non sembra, ad oggi, aver sortito i risultati sperati. Un'analisi critica di quanto avvenuto nell'ultimo anno in Libia, considerata l'emergenza determinata dal consolidarsi dello Stato islamico in Libia (in tal senso, si ricorda la veloce conquista del villaggio Al Buerat del 31 gennaio da parte dei miliziani dell'ISIS), dovrebbe condurre l'Organizzazione a valutare altre ipotesi risolutive.

Innanzitutto, sarebbe utile domandarsi se la nascita di un governo di unità nazionale, allo stato attuale delle cose, debba considerarsi quale priorità irrinunciabile per la stabilizzazione della Libia. Pur ritenendo che l'instaurazione di un governo di concordia nazionale in grado di guidare saldamente la Libia verso la pacificazione e la ricostruzione delle strutture statali rappresenti l'*optimum* per il processo di dialogo condotto dalle Nazioni Unite, si sostiene l'opinione secondo cui tale obiettivo, allo stato attuale del dibattito politico, sia non solo eccessivamente ambizioso, ma anche non perseguibile nell'immediato. La nascita di un governo di unità nazionale, infatti, anche se auspicabile, presenta alcune criticità sia di natura procedurale che di natura sostanziale. È d'obbligo evidenziare che il testo dell'accordo, rispetto al quale il parlamento di Tobruk avanza forti riserve, deve ottenere ancora il consenso di entrambi i parlamenti (al momento l'accordo è stato ratificato, *in toto*, solo dalle delegazioni). Non solo, se l'obiettivo è quello di dotare di effettività, e quindi non solo di legalità, il futuro esecutivo di unità nazionale, i due organi legislativi dovranno essere chiamati a conferire la fiducia anche al nascento governo del Premier designato Serraj. Questi passaggi parlamentari

non sono affatto scontati e pensare che il testo dell'accordo e la futura proposta di governo possano superare indenni e in tempi brevi il vaglio dei due parlamenti appare ingenuo se non irrealistico, soprattutto alla luce della riserva posta dalla Camera dei rappresentanti rispetto all'art. 8 delle disposizioni finali dell'accordo. Perseverare sulla proposta attuale di accordo politico e governo unitario richiede, dunque, tempistiche e sforzi diplomatici estenuanti rispetto ad un risultato altamente incerto. I dubbi che aleggiavano intorno alla nascita del governo unitario, già evidenziati nel nostro precedente contributo sulla crisi libica (L. ZUCCARI, [La crisi in Libia: il Consiglio di sicurezza "temporeggia" nella chimera di una soluzione politico-diplomatica](#), in *Rivista Ordine internazionale e diritti umani*, 2015/4, p. 688 ss.), risultano più che mai attuali e all'orizzonte ancora non riesce a scorgersi un esito soddisfacente per il processo di stabilizzazione della Libia. Il rischio più reale è che l'aggravarsi della crisi umanitaria, l'avanzata dello Stato islamico e lo stato di emergenza del Paese possano indurre il Consiglio di sicurezza ad accogliere la nascita di un esecutivo che, pur escludendo coloro che oggi osteggiano l'accordo (*in primis* il generale Haftar e le forze militari che a lui fanno riferimento), avrebbe una parvenza di legalità sufficiente per aprire le porte ad un intervento militare internazionale. In questa direzione sembra muoversi l'annuncio degli ultimi giorni da parte del Consiglio di presidenza libico dell'entrata in funzione del governo unitario. Il governo di unità nazionale, che non gode della fiducia dei due parlamenti, ma che ha subito ottenuto il sostegno di Europa e Stati Uniti, sembra ricercare la sua legittimità proprio nel documento sottoscritto dai 101 parlamentari di Tobruk e di cui già si è accennato sopra. A tal proposito, è sufficiente osservare che la nascita di un esecutivo unitario, che non sia espressione della volontà delle maggiori forze politico/militari del Paese, non rappresenta uno scenario auspicabile soprattutto in previsione delle conseguenze che ciò potrebbe comportare per la futura governabilità del Paese.

Quella dell'intervento armato internazionale non sembra l'unica ipotesi oggi sul campo. Nei giorni scorsi sembra aver acquistato credibilità anche l'ipotesi avanzata da alcuni analisti che vedrebbe per la Libia un futuro federale con la seguente suddivisione del Paese in tre zone distinte: Tripolitania (Ovest), Cirenaica (Est) e il Fezzan (Sud). Anche questa soluzione che sembrerebbe risolvere alla base alcuni problemi sorti durante il processo di dialogo (distribuzione delle cariche politiche, assegnazione del comando delle forze armate, ecc.) presenta delle criticità da non sottovalutare. La divisione geografica del Paese in sfere di influenza non risulta affatto semplice soprattutto alla luce della spartizione delle risorse energetiche che oggi sono localizzate per gran parte nell'Est del Paese e quasi del tutto assenti nel Sud. La divisione del bottino energetico, per nulla scontata, e la nascita di una Libia federale richiederebbero, a nostro avviso, tempistiche non più brevi rispetto alla nascita di un governo unitario. In aggiunta, una soluzione federale, oltre a rappresentare una sconfitta per il Consiglio di sicurezza che ha sempre manifestato «*its strong commitment to the sovereignty, independence, territorial integrity and national unity of Libya*» (da ultimo nel secondo considerando della [risoluzione 2259 \(2015\)](#)), deluderebbe, almeno in parte, anche «*[t]he overwhelming majority of the Libyan people [that] are in favour of the Libyan Political Agreement*» e che «*support the formation of a Government of National Accord*» ([verbale](#) della riunione del Consiglio di sicurezza del 2 marzo 2016, cit., p. 2). Questa ipotesi, dunque, che nel lungo periodo potrebbe anche rappresentare

una soluzione realistica per la crisi libica, considerata la necessità di una risposta immediata non sembra al momento perseguibile.

Ciò che risulta evidente, a seguito di questa breve presentazione dei possibili scenari evolutivi della crisi libica, è l'assenza di una prospettiva di breve termine che, a nostro avviso, dovrebbe invece rappresentare la priorità. Le soluzioni proposte, come dimostrato dallo stallo nel processo di dialogo politico, richiedono tempistiche che non si confanno alla situazione emergenziale del Paese nord-africano. In tal senso, è auspicabile una revisione della strategia diplomatica che, nelle more dell'accordo politico per il governo unitario, consenta all'Ente di offrire al popolo libico una soluzione che, anche se non definitiva, sia immediata, concreta e condivisa da entrambi gli esecutivi. In questa prospettiva, accogliendo le parole del rappresentante speciale Martin Kobler secondo cui «*given the security situation and the expansion of Da'esh, it is imperative to unify and reform Libyan security forces*» (*ibidem*, p. 3) si potrebbe ipotizzare, come estrema *ratio* volta ad arginare l'avanzata dello Stato islamico, l'avvio in parallelo di un secondo tavolo di trattative orientato ad una cooperazione esclusivamente militare tra i due esecutivi. Tale accordo transitorio, avendo il vantaggio di non pregiudicare il ruolo politico dei governi rivali e di non alterare, almeno per il momento, le posizioni acquisite dai due esecutivi, aumenterebbe di non poco le possibilità che i due governi possano convergere nella lotta al terrorismo internazionale anche attraverso la richiesta di un intervento militare internazionale sotto l'egida dell'ONU. Una prospettiva simile, che pure presenta i suoi vantaggi, non sarebbe comunque esente da rischi, ad esempio potrebbe determinare un consolidamento della situazione attuale, allontanando di fatto l'obiettivo strategico della formazione di un governo unitario.

4. Riflessioni conclusive

Al termine di questo contributo emerge un'immagine complessa e articolata della crisi libica. La fluidità della situazione ha comportato, da un anno a questa parte, uno stravolgimento dei ruoli giocati dai singoli attori. In tal senso, si fa notare che il governo di Tobruk, prima considerato interlocutore privilegiato della Comunità internazionale, oggi si presenta piuttosto come l'ostacolo maggiore alla nascita del governo unitario. Similmente, il generale Haftar, prima apprezzato da diversi Paesi per la sua lotta senza quartiere all'ISIS, oggi si rivela come il pericolo maggiore alla stabilizzazione del Paese. Non sembra del tutto infondata l'ipotesi secondo cui l'avanzata verso Ovest delle forze di *Operation Dignity*, più che essere volta ad estirpare l'ISIS, celi il desiderio, neanche troppo recondito, di riconquistare la Capitale e ricompattare la Libia sotto la guida dell'ex generale gheddafiano. La conseguenza più immediata sarebbe una nuova guerra civile che tra gli scenari precedentemente evocati sarebbe forse il peggiore.

In conclusione: ciò che s'intende evidenziare è che la ricerca ostinata di un accordo politico volto al governo unitario e l'incapacità del Consiglio di reagire prontamente alla mutevolezza della crisi ha determinato uno stallo delle trattative con la conseguenza diretta di aver lasciato campo libero a coloro che si giovano di questa condizione di paralisi dell'organo consiliare (in particolare l'ISIS, ma non solo).

In tal senso, sarebbe auspicabile un ripensamento tattico/strategico che consenta al Consiglio di offrire una risposta immediata e tangibile, anche se meno ambiziosa, a tutta la popolazione libica, che riesca a veicolare un messaggio di speranza per tutti quei libici che altrimenti potrebbero essere tentati da soluzioni estremiste.

LUIGI ZUCCARI